

la Repubblica

Gli errori del pacifismo

di GIORGIO BOCCA

L'ITALIA a fronte della crisi del Golfo e alcune preoccupanti constatazioni. Dal voto di coscienza di alcuni cattolici - lasciamo perdere l'opportunismo dello «squalo» Sbardella - da un lungo intervento in televisione del presidente delle Acli Milani, dalla partecipazione dei cattolici, della loro stampa, dei loro sindacati alle manifestazioni pacifiste si è capito che siamo ancora al neutralismo e al pacifismo del 1915, il neutralismo e il pacifismo legati agli interessi della Chiesa: allora perché aveva i suoi fedeli nelle opposte trincee, oggi perché proiettata verso il Terzo mondo non può schierarsi dalla parte del Nord ricco. Insomma venti anni di fascismo e quarantacinque di repubblica laica non hanno chiusa la partita fra i guelfi e i ghibellini, non sono bastati a cancellare la schizofrenia di quel cattolico che sono cittadini dello stato italiano, fedeli allo stato italiano, ma più cittadini, più fedeli alla grande teocrazia di cui il Papa è l'unico re.

In tutto il suo lungo e dotto intervento Milani non ha mai citato lo stato italiano, il governo italiano, ha sempre parlato del Papa e delle loro encicliche e di come la chiesa sia universale. Tutto storicamente e culturalmente lecito, pur che sia ben chiaro che la nostra democrazia non è omogenea, pur che si prenda atto che l'anticlericalismo dato per morto e sotterrato da tutti potrebbe anche trovare delle ragioni di rinnovarsi.

Abbiamo poi appreso che la cultura di sinistra, una parte della cultura di sinistra, che dalla nascita della repubblica è andata a senso unico - tutte giuste le guerre comuniste, le rivoluzioni comuniste, sempre sbagliate le guerre dell'Occidente massime degli Stati Uniti - ora non avendo più la sponda dell'Unione sovietica e del sol dell'avvenir su cui far rimbalzare la sua propaganda e trovare uno zoccolo duro alle sue parole, passa a un pacifismo totale e indiscriminato per cui, pur di contrastare una guerra votata dalle Nazioni unite, si sostiene che non esistono guerre giuste. E se quell'uomo serio, prima che un grande intellettuale, che è Norberto Bobbio si permette di ricordare che le guerre giuste esistono, che combattere il nazismo nella Resistenza fu una guerra giusta come lo sono le guerre in corso dei balci o dei negri sudafricani o di chiunque si difenda da una ingiusta oppressione lo si attacca come un cattivo maestro.

Il filosofo Vattimo, bontà sua, ci ha fatto sapere che forse la Resistenza l'avrebbe fatta anche lui, ma tutti gli altri firmatari del manifesto contro Bobbio non hanno mezzi termini, tutte le guerre per loro sono ingiuste, sono diventati tutti gandhiani, evangelici, se li schiaffeggiano su una guancia porgono l'altra.

ORA se il pacifismo e il neutralismo cattolici hanno una giustificazione storica, hanno alle spalle una dottrina coerente, salvo qualche piccola eccezione come la guerra di Spagna con benedizione papale delle truppe franchiste, quelli del filone comunista - o come chiamarlo, neo comunista o nostalgico comunista o comunista desiderante? - ci sembrano francamente poco decenti se ritroviamo fra i suoi esponenti degli stalinisti come il professor Gian Mario Bravo catafratto laudatore dei carri armati di Krusciov e di Breznev. Quanto allo squadristismo rosso del Manifesto meglio sorvolare, si sarebbero trovati bene anche a Salò.

E veniamo alle manifestazioni pacifiste degli studenti con la faccia dipinta come per un happening al parco Lambro. La cultura politica mimata e cantata, l'impegno del rock, le grandi indimenticabili stagioni degli Inti Illimani e della Baex ci sono estranei, probabilmente per ragioni di età, ma possiamo capirli e rispettarli. Quello che ci rita-

isce più difficile capire e rispettare, a fronte della tragedia della guerra, è l'astrattezza, il velleitarismo, questo gridar pace sulle piazze senza chieder-
si a che prezzo, con quali effetti.

Sembra che nessuno o pochi di questi pacifisti abbiano capito, alla prova di questa dura guerra, che la posta in gioco non sono i pozzi di petrolio del Kuwait, ma il tentativo iracheno di formare nel giro di pochi anni un potentato arabo superarmato, revanchista avente come obiettivo centrale, per affermarsi nel mondo arabo, la distruzione di Israele.

E non si tratta di ipotesi, si tratta di dichiarazioni esplicite e di espliciti armamenti. E allora con tutti i dissensi passati e presenti che si possono avere per la politica israeliana nei territori occupati i nostri pacifisti devono dire chiaro e netto, dentro la *realpolitik* e non nei vaghi desideri, se sono, in pratica, per il secondo genocidio degli ebrei, per la seconda gasatura in un secolo di milioni di ebrei. Perché questa e non altra è la posta in gioco, perché questo è l'esito del bellicismo iracheno se non contrastato con le armi.

ABBIAMO infine constatato che per una parte della cultura della pace il no alla guerra non è soltanto filantropico ma morale, è un rifiuto nobile della ignobile guerra dei popoli ricchi per il petrolio contro i popoli poveri. Qui la confusione è grande sotto il cielo. Gli arabi non sono i poveri della terra, molti arabi sono fra i ricchi e ricchissimi come dimostra la crisi, da rarefazione di clienti, della moda, della gioielleria, del marmo, dell'arredamento, della finanza, dei panfili. E ci vuole padre Balducci, erede del terzomondismo di La Pira, evangelico ma finanziato dal petrolio dell'Eni, per sostenere che è solo colpa del capitalismo se il fiume di miliardi arrivati nei paesi arabi è finito in armamenti.

Sì, è colpa dell'affarismo occidentale, anche del nostro, anche della Banca nazionale del lavoro e della Oto Melara se i paesi arabi a cominciare dall'Iraq hanno potuto gettarsi nella corsa agli armamenti, ma le nostre colpe, i nostri errori non possono voler dire la resa all'avventurismo e al caos mondiali, non possono voler dire la rinuncia a quell'unico luogo, a quella unica istituzione, le Nazioni unite, che può non «ci» garantire un perfetto ordine internazionale, ma almeno un punto di deterrenza e di riferimento.